

MIGRAZIONE E CARISMA VINCENZIANO

(Relazione di P. Giuseppe Turati alla sessione internazionale per FdC che operano con migranti e in altri servizi sociali – Parigi 15 settembre 2005)

Introduzione

Il mondo sta cambiando e, ove più velocemente ove più lentamente, si sta trasformando in un'unica società multietnica, multiculturale, multireligiosa. Questa trasformazione epocale, di cui le migrazioni sono protagoniste, anche se non in modo esclusivo, costituisce una *sfida* e una *risorsa* per la convivenza dei popoli. Lo stesso vale per la nuova evangelizzazione e la missione della Chiesa, come pure, all'interno di questa missione, per noi vincenziani.

Del resto il Papa Giovanni Paolo II ne aveva sottolineato chiaramente il significato per la Chiesa e il mondo già quindici anni fa, quando scriveva nella *Redemptoris missio* (1990): «*Fra le grandi mutazioni del mondo contemporaneo, le migrazioni hanno prodotto un fenomeno nuovo: i non cristiani giungono numerosi nei Paesi di antica cristianità, creando occasioni nuove di contatti e scambi culturali, sollecitando la Chiesa all'accoglienza, al dialogo, all'aiuto e, in una parola, alla "fraternità"*» (n. 37), ma anche al «*servizio, alla condivisione, alla testimonianza e all'annuncio diretto*» (n. 82).

Il fenomeno delle migrazioni, almeno nella forma macroscopica che sta avendo oggi, è certamente un "segno dei tempi" che sta interpellando la comunità cristiana e vincenziana e sul quale va operato un vasto e saggio discernimento. L'immigrazione non costituisce soltanto un problema, peraltro assai complesso, dovuto alla diversità delle culture, a tante situazioni di illegalità e di sfruttamento, a carenze di strutture di accoglienza. Si tratta anche, forse soprattutto, di una ricorsa, di un arricchimento reciproco, che può condurre ad un rinnovamento sociale, culturale, spirituale. Entrambe le facce della questione interpellano oggi il vincenziano.

Anzitutto, è interpellato dalle forme "problematiche" che il fenomeno assume: se si pensa che a certe situazioni insostenibili di alcuni Paesi poveri contribuiscono in qualche modo i Paesi ricchi, accogliere il migrante è atto di giustizia e non solo di carità. Il migrante non va accolto con diffidenza, né con ostilità: è un fratello, una sorella che spesso emigra dal proprio Paese perché spinto dalla disperazione, non avendo altra scelta per sfuggire ad una vita senza un avvenire sicuro. In quanto tale, è compito del vincenziano accoglierlo con calore, con amore, nell'intimità di un ambiente accogliente, dove possa sentirsi persona rispettata e valorizzata nella sua dignità.

Ma il vincenziano è chiamato a riconoscere questo segno dei tempi anche per la dimensione di "risorsa" che esso rappresenta per la Chiesa e per la famiglia vincenziana. E' chiamato a ripensare il proprio rapporto con lo straniero cogliendone non solo il volto di povertà che esso prospetta, ma anche il volto di ricchezza, cioè le possibilità di crescita che questo rapporto obiettivamente contiene in sé.

"Ripensare" significa istituire un nuovo pensiero a partire dallo straniero, dove la relazione con la persona che proviene da un altro Paese non costituisce una minaccia, ma un volto da accogliere e che, accolto, istituisce un nuovo modo di pensare, giudicare ed agire, al cui centro non si erge più l'io, con le sue richieste di soddisfazione e diritti, ma l'altro, con il suo volto, in cui si riflette la promessa di una comunione più grande.

Sulla base di queste premesse ho organizzato la presente relazione sul tema *Migrazione e carisma vincenziano*, che mi è stata richiesta dal Consiglio Generale delle Figlie della Carità, che desidero anzitutto ringraziare per la fiducia che mi hanno accordato affidandomi questo compito.

Mi è stata chiesta una relazione di natura più teorico-pratica che di natura speculativa, Ho cercato di fare del mio meglio, a partire dalla mia esperienza diretta sul campo. Io lavoro con persone immigrate sin dal loro arrivo massiccio in Italia, agli inizi degli anni '90. Dal 1990 al 2000 insieme con i miei confratelli della Casa della Missione di Como, dove abito e lavoro, abbiamo dato ospitalità ad una quarantina di lavoratori tutti provenienti da Paesi stranieri, ristrutturando per loro il secondo piano della nostra casa. Dal 1980, in questi 25 anni del mio sacerdozio, personalmente dedico la mattinata della domenica mattina e di tutti i giorni festivi dell'anno ad offrire, in collaborazione con i confratelli della Società di San Vincenzo De Paoli ed altri volontari, un pasto caldo alle persone senza fissa dimora che si presentano alla nostra casa e, tra di loro, ovviamente gli stranieri sono oggi la massima parte.

Tuttavia, nella relazione che vi propongo, non mi limiterò a raccontare la mia esperienza. Mi pare utile lasciarla sullo sfondo, tenerla presente come fonte importante per la riflessione. Ma credo che sia più importante per la natura della vostra sessione internazionale, allargare la riflessione sul fenomeno delle migrazioni nel contesto più globale della missione della Chiesa nel mondo contemporaneo e, in essa, del nostro ruolo specifico di vincenziani.

Pertanto, articolerò la mia relazione in quattro punti, cui seguiranno alcune riflessioni conclusive.

In una prima parte, mi soffermerò sia pur per sommi capi sul fenomeno migratorio nel contesto dello scenario attuale: è mia abitudine, quando mi accingo a trattare un argomento, raccogliere anzitutto alcuni dati oggettivi su cui fare poi le mie riflessioni, in ossequio al metodo sociologico di indagine che ho imparato sin dagli anni dell'università.

In un secondo momento, metterò a tema l'attenzione della Chiesa universale per il fenomeno delle migrazioni odierne, con attenzione particolare ai criteri direttivi fondamentali con cui il magistero della Chiesa invita ad affrontare i problemi posti alla convivenza pacifica dai processi migratori in atto.

Successivamente, nella terza e quarta parte, il discorso si centerà sulla nostra esperienza vincenziana. In particolare, nella terza parte, cercherò di evidenziare le forme nelle quali noi vincenziani possiamo tradurre in concreto le direttive della Chiesa universale nell'ambito delle migrazioni.

Nella quarta parte, infine, presenterò alcuni dati che ho raccolto direttamente sul campo, inviando un questionario ad alcune Figlie della Carità che, in Italia, lavorano già a contatto con persone provenienti da altri Paesi. Da questi dati ricaverò alcune considerazioni sintetiche.

I. Il fenomeno migratorio nel contesto dello scenario mondiale

Una breve analisi della situazione

Non è possibile, né al vincenziano né ad altri, comprendere ed intervenire efficacemente nelle situazioni di povertà prodotte dagli attuali processi migratori, sia pur mossi da sincero atteggiamento di umana e cristiana solidarietà, se non si colloca tali processi nel contesto globale dell'attuale situazione del mondo.

Gli attuali processi migratori, a differenza di quelli che da sempre la storia umana conosce, sono diventati una delle questioni cardine della politica planetaria e sono un crescente fattore di rischio per la pace mondiale. I recenti e drammatici avvenimenti terroristici, per un verso, hanno aggravato la drammaticità della situazione e, per altro verso, l'hanno riportata in primo piano e posta all'attenzione, finalmente, della scena mondiale.

Tali processi si inseriscono e si comprendono se si tiene conto di alcuni aspetti caratteristici del mondo in cui viviamo, alcuni dei quali segnalati dagli organismi internazionali, tra cui:

- l'eccezionale incremento demografico, che ha più che triplicato la popolazione mondiale nel secolo scorso, specialmente per l'apporto dei Paesi più poveri negli ultimi 50 anni;
- l'insufficiente progresso economico e sociale dei Paesi in via di sviluppo, anche a causa della carenza di efficaci politiche di cooperazione a tale sviluppo;
- la saturazione dell'attuale mercato occupazionale dei Paesi industrializzati rispetto alla manodopera proveniente da Paesi stranieri, con la conseguenza che essa trova scarsa possibilità di assorbimento e genera facilmente clandestinità;
- un insieme di cause concomitanti, che vanno dal degrado ambientale alle guerre e ai conflitti etnici e religiosi.

Prospettive operative

Gli osservatori internazionali propongono varie strategie di intervento, che potremmo molto sinteticamente indicare in alcuni punti fondamentali:

- prendere chiara coscienza che la presenza di immigrati proveniente dai paesi più poveri non è un fenomeno temporaneo e destinato a scomparire a breve termine;
- provvedere con urgenza al coordinamento internazionale delle politiche migratorie senza illudersi che ciascun Paese possa affrontare autonomamente i problemi indotti dagli attuali fenomeni migratori;
- la strategia di intervento più efficace consiste comunque nel condurre un'azione più efficace per rimuovere le cause del sottosviluppo nei Paesi del sud del mondo.

Una prima conclusione a queste brevi considerazioni si impone in modo drammatico: la miscela di sovrappopolazione e sottosviluppo è così esplosiva da non poter reggere a lungo. Anzi, proprio nel secolo appena incominciato, l'immigrazione sarà uno dei più rilevanti fenomeni sociali sul piano mondiale, con conseguenze enormi per la vita di milioni di persone. Ma l'immigrazione è la faccia mobile del sottosviluppo: quindi, il sottosviluppo del sud del mondo è il vero problema.

Chi e quante sono le persone migranti?

Gli emigranti sono coloro che lasciano le loro terre alla ricerca di una vita migliore, formando come un'onda umana che si propaga nel mondo e che va sempre più crescendo. Oggi, sono 175 milioni e saranno 230 milioni nel 2050, secondo una previsione demografica, mentre la popolazione mondiale raggiungerà 9 miliardi. Questi dati appaiono nella Relazione Annuale sulle Migrazioni dell'organizzazione Internazionale degli Emigranti (OIM), che riunisce 101 paesi e che accompagna i flussi migratori nei loro aspetti politici, economici e sociali. Le migrazioni sono sempre esistite

nella storia dell'umanità e dipendono da fattori diversi, come la povertà dei Paesi di origine, le tragedie naturali, politiche e sociali e la domanda di manodopera. Le migrazioni non possono essere bloccate, ma vanno affrontate come un fenomeno umano che, alla fine, può portare dei benefici agli emigranti e ai loro Paesi di origine, come a quelli che li accolgono.

Nel 2002, il 2,9% della popolazione mondiale figurava come migrante, vale a dire che una persona su 35, uomini e donne, lasciava la sua terra alla ricerca di un futuro migliore, generalmente partendo dal sud dell'emisfero e dirigendosi verso i Paesi più ricchi del nord. Questo flusso migratorio può modificare la demografia dei Paesi. La migrazione clandestina e il traffico degli esseri umani, non controllati dall'OIM, sono attività criminali e illecite, ma altamente lucrative. Non esistono dati statistici affidabili, ma, secondo le valutazioni delle polizie di diversi Paesi, ci sarebbero più di 2 milioni di persone (clandestini, donne e bambini per la prostituzione) il cui traffico produce circa 10 miliardi di dollari per le organizzazioni del crimine.

II. L'attenzione della Chiesa ai problemi del sottosviluppo

Dal concilio vaticano II ad oggi la Chiesa universale ha richiamato continuamente l'attenzione della coscienza dei credenti e di tutti gli uomini di buona volontà sui problemi legati al sottosviluppo di interi popoli e nazioni.

All'indomani del concilio, Paolo VI scriveva nell'enciclica *Populorum progressio* (1967) che la Chiesa è vicina alle angosce dell'umanità, specialmente dei poveri. Egli già segnalava che la questione sociale aveva ormai una dimensione mondiale e che le differenze tra nord e sud del mondo apparivano scandalose, mentre carente risultava l'aiuto ai Paesi in via di sviluppo. Egli invitava anche la comunità dei credenti, come del resto l'intera società umana, a sentirsi coinvolta a tutti i livelli dell'accoglienza.

Il monito di Paolo VI è caduto nel vuoto. Negli anni successivi il rapporto tra il mondo ricco e il mondo povero è andato peggiorando. Giovanni Paolo II lo ha sottolineato con toni allarmati nell'enciclica *Sollicitudo rei socialis* (1987) e lo ha successivamente ripetuto nell'enciclica *Centesimus annus* (1990). Negli anni novanta, nei suoi documenti ufficiali, la gerarchia ecclesiastica ha continuamente invitato ad individuare e comprendere le situazioni sociali che stanno all'origine dei fenomeni di ingiustizia e di povertà a livello mondiale.

Per quanto riguarda il fenomeno delle migrazioni, la Commissione della Conferenza Episcopale Italiana "Giustizia e Pace" scriveva già nel 1990:

Questa spinta all'esodo è conseguente a complesse situazioni demografiche, economiche, sociali, politiche e culturali che è difficile analizzare compiutamente. Basta qui accennare all'alto incremento naturale della popolazione di molti Paesi del cosiddetto Terzo Mondo, di fronte al progressivo decremento demografico dell'Europa (...); al progressivo aumento del divario esistente tra Paesi ricchi, che dispongono attualmente di quasi l'80% del prodotto mondiale, pur avendo il 22% della popolazione, e Paesi poveri, che dispongono solo del 20% del prodotto mondiale, pur rappresentando il 78% della popolazione. Basta ancora pensare alla diffusione dei modelli di vita occidentali conseguentemente al moltiplicarsi dei rapporti e alla mobilità consentita dai moderni mezzi di trasporto, nonché ai nuovi strumenti di comunicazione sociale che fanno del globo un unico grande paese; alle difficili situazioni politiche di molte nazioni che eufemisticamente vengono definite in via di sviluppo e ai conflitti sociali e alle guerre civili in esse esistenti, con il tragico bagaglio di persecuzioni e repressioni che ne consegue: lo stesso bisogno di procurarsi valuta pregiata, sotto la pressione del debito pubblico, può favorire l'emigrazione da Paesi del terzo

Mondo. (Commissione ecclesiale della CEI “Giustizia e Pace”, *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà* . Nota pastorale del 25 marzo 1990, n. 7).

Certo, non è compito della Chiesa indicare soluzioni tecniche a questi problemi, ma sicuramente è suo compito trarre dal Vangelo i principi fondamentali che devono guidare i credenti nella ricerca delle vie e nell'uso dei mezzi atti ad affrontare nel proprio tempo le esigenze e le difficoltà della convivenza. Lo stesso impegno dei vincenziani non può prescindere dal contesto più globale del cammino della Chiesa universale, all'interno del quale ha un suo ruolo e un carisma specifico.

Limitandoci al nostro tema in rapporto al carisma vincenziano, inteso appunto come dono particolare dello Spirito per il bene della Chiesa e del mondo, mi sembra importante cogliere un duplice livello di impegno nel quale il carisma vincenziano può rappresentare per la Chiesa ed il mondo moderno una valida testimonianza: il carisma vincenziano si esercita non solo come servizio e assistenza, ma anche e soprattutto come promozione di una cultura della solidarietà. Anzi, il valore del primo livello risiede proprio nel secondo.

Vi è un convincimento che torna continuamente nell'insegnamento della Chiesa: è il valore della persona umana, dei suoi diritti e dei suoi doveri inviolabili, senza alcuna discriminazione di sesso, razza, cultura, religione, classe sociale. Una dignità che per il cristiano si radica nell'atto creativo di Dio e nel mistero di Cristo.

La solidarietà

Se c'è un “carisma” che noi vincenziani siamo chiamati a tener vivo nella Chiesa è il mistero della solidarietà umana quale riflesso nel mondo della comunione trinitaria e del mistero dell'incarnazione di Cristo.

Nella pienezza dei tempi il Figlio di Dio si è fatto carne per la salvezza di tutti gli uomini, unendosi in certo modo a ciascuno di essi (cf *Gaudium et spes* , n. 22), indicandoci nel volto di tutte le persone, incominciando da quelle più povere ed emarginate, un “segno” della sua presenza tra noi (cf Mt 25, 31-46), ed offrendo la propria vita come modello dell'attenzione e dell'amore verso ogni uomo, soprattutto verso i più poveri (cf Lc 4, 16-21; Gv 13, 14-25 e 34).

La fedeltà a questi valori fondamentali, in rapporto alle situazioni di povertà conseguenti ai fenomeni migratori del mondo contemporaneo, esige un particolare impegno di solidarietà per superare ostacoli e per promuovere nel mondo una cultura della solidarietà. Come ha precisato Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* , la solidarietà che siamo chiamati tutti a testimoniare, ma alla quale noi vincenziani siamo consacrati per vocazione specifica, non è semplicemente un «sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone» (cf n. 38), bensì un intervento attivo e perseverante, un'azione non solo individuale, ma comunitaria, capace di influire sulle stesse strutture sociali, le quali a loro volta possono determinare una mentalità e un costume (cf n. 36).

Dato la crescente “interdipendenza” tra i popoli, avvertita come «sistema determinante di relazioni nel mondo contemporaneo, nelle sue componenti economica, culturale, politica e religiosa» (cf n. 38), solo con un largo movimento di solidarietà si può rispondere ai problemi posti dall'attuale convivenza umana. In questa prospettiva, credo, è da intendere il progetto “mondializzazione della carità”, che la famiglia vincenziana ha lanciato nel 2001 a livello internazionale.

La reciprocità

Accanto alla solidarietà vi è un altro grande principio della dottrina sociale della Chiesa al quale il carisma vincenziano può dare un prezioso contributo, sia a livello pratico sia a livello culturale.

Scaturendo dalla dimensione sociale dell'uomo, dalla sua comune dignità, la solidarietà richiede reciprocità. Essa non impegna solo il gruppo o il Paese che accoglie, ma anche chi viene accolto. Il suo fine non è semplicemente l'assistenza dell'altro, ma la crescita degli uni e degli altri.

Il primo passo tra persone e gruppi “diversi”, nuovi gli uni agli altri, in questo cammino di convivenza è dato dalla conoscenza reciproca, dalla condivisione della lingua, dalla sicurezza di alcune condizioni primarie di sussistenza, dalla chiarezza delle regole che guidano la nostra società e che indicano i diritti e i doveri di ciascuno (Commissione ecclesiale della CEI “Giustizia e Pace”, *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà* . Nota pastorale del 25 marzo 1990, n. 25).

In altre parole, si tratta di passare da una solidarietà “congiunturale” ad una solidarietà “strutturale”, da una solidarietà che riguarda le condizioni primarie di sussistenza a una solidarietà che comprenda tutte le espressioni della vita di relazione. In questa prospettiva,

la solidarietà e la reciprocità verso gli immigrati devono estendersi ai loro Paesi d'origine, poiché l'accoglienza riguarda le persone nella loro condizione concreta, storica, e non si tratta soltanto di rispondere agli effetti di un disagio, di uno stato di necessità, ma di rimuovere le loro stesse cause. (*ib.* n. 26).

Se questi sono alcuni criteri direttivi fondamentali con cui il magistero della chiesa invita ad affrontare i problemi posti alla convivenza pacifica dai processi migratori in atto, possiamo chiederci per quali vie noi vincenziani possiamo accogliere queste istanze, nel pieno rispetto di tali criteri e del nostro carisma specifico.

III. Il carisma vincenziano nel cammino dalla conflittualità alla solidarietà

L'impegno, faticoso e complesso, richiesto dalle nuove forme di convivenza e dalle situazioni di conflittualità che caratterizzano il mondo odierno, esige non solo una revisione di strutture o di leggi (compito soprattutto politico), ma anche l'acquisizione di una mentalità rinnovata (compito soprattutto profetico). E' qui che si pone il servizio che il nostro carisma può rendere alla Chiesa e al mondo d'oggi.

La convivenza con persone di razza e cultura diverse può essere occasione di crescita non solo per gli immigrati, ma anche per chi li accoglie. Può essere però anche motivo non solo di conflitto, ma di regressione, per gli atteggiamenti indifferenti che può suscitare verso i valori morali e religiosi.

Il servizio educativo

Il vincenziano che si impegna ad aiutare concretamente gli immigrati nella soddisfazione dei loro bisogni, è chiamato prima ancora, o meglio proprio attraverso la sua assistenza materiale, a concorrere ad una educazione alla convivenza civile e solidale. Il suo compito (certo anche il suo carisma) non è solo pratico e assistenziale, ma anche e soprattutto educativo e culturale.

Si tratta di un compito educativo che, come avviene in tutte le relazioni educative, non divide nettamente le persone tra educandi ed educatore: si tratta di un processo nel quale ci si educa insieme. E' la convivenza solidale che ci educa, che “tira fuori” (dal latino *educere*) le risorse migliori presenti nelle persone.

L'educazione è un atto di amore verso gli altri, per cui non solo li accogliamo, ma li aiutiamo ad essere sempre più profondamente se stessi. E così facendo, miglioriamo noi stessi, realizzando la nostra più profonda umanità, che è solidale e non individuale, a immagine della Trinità.

Educare all'identità, al dialogo e alla solidarietà

E poiché ogni persona ha una sua storia, una sua cultura, delle proprie relazioni parentali, amicali, etniche, religiose, educare una persona significa aiutarla a crescere nella propria identità storica e culturale (cf *Gravissimum educationis*, n. 1).

Ora, l'educazione intesa come servizio alla crescita dell'identità di ciascuno, si realizza costantemente nel rapporto personale, nell'ascolto e nel dialogo.

Come ha ricordato Giovanni Paolo II a Giacarta nell'ottobre del 1989 vi sono varie forme di dialogo: di vita, delle azioni, dell'esperienza religiosa, della condivisione con gli altri del dono della conoscenza della verità rivelata (cf Giovanni Paolo II, *Discorso nell'incontro con i Capi religiosi nella sala riunioni del Taman Mini Indonesia Indah*, in "Osservatore Romano", 11 ottobre 1989, p. 6).

Il processo educativo che, partendo dalla conoscenza reciproca, tende alla crescita dell'identità, del dialogo, della solidarietà, non si compie soltanto parlando, scrivendo, ma anche e soprattutto operando.

«Non c'è solo il dialogo della parola, ma anche quello del gesto: non c'è solo l'identità dichiarata, ma anche quella mostrata con la vita, con il comportamento. La solidarietà non è solo discorso sugli altri, ma anche esperienza dell'incontro. Di attenzione, di collaborazione, di ascolto, di aiuto. Per questa via concreta. Complessa, deve avvenire l'educazione degli accoglienti e degli accolti, degli stanziali e degli immigrati. Anzi, è avviandosi per questa via esperienziale che la solidarietà con i "diversi" trova le sue prospettive future» (Commissione ecclesiale della CEI "Giustizia e Pace", *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà*. Nota pastorale del 25 marzo 1990, n. 32).

Si tratta di un cammino lento, difficile e graduale:

«Nell'educazione all'identità, al dialogo, alla solidarietà, vi è un costante rapporto reciproco, per cui queste tre dimensioni della persona e dei gruppi crescono e si rafforzano insieme, e perciò vanno coltivate contemporaneamente, esse però crescono non solo insieme, ma anche gradualmente» (*ib.* n. 33).

Quali sono i luoghi in cui possiamo realizzare questo nostro compito educativo di costruzione dell'identità, del dialogo e della solidarietà? Sono vari e numerosi i luoghi nei quali come vincenziani possiamo impegnarci a vivere il nostro carisma a servizio delle persone immigrate nella prospettiva appunto della costruzione di un mondo più solidale. Tra i principali almeno i seguenti.

La scuola

E' il luogo ideale per educare i giovani alla solidarietà tra i popoli e razze diverse. I giovani, non avendo alle spalle una lunga storia personale e particolari ruoli sociali, sono più disponibili degli adulti all'incontro con i loro coetanei, indipendentemente dalla loro razza, specialmente se gli educatori sanno accogliere tutti con uguale attenzione e favorire un clima di fraternità.

«Si tratta di una esperienza di convivenza che può iniziare già in giovanissima età e che, se viene bene impostata, potrà preparare positivamente il futuro dei giovani quando questi si troveranno a vivere tra gente di razza e provenienza diverse. Nella scuola i ragazzi possono non solo fare esperienza di convivenza tra “diversi”, ma anche ricevere una educazione al riconoscimento del valore della persona, indipendentemente dalla sua provenienza, cultura, religione» (ib., n. 37).

La scuola è un luogo ideale per educare a comprendere le ragioni degli altri, per approfondire le proprie, per convivere con persone provenienti da Paesi diversi e preparare i giovani alla società multiculturale che sta sorgendo, oggi soprattutto nei Paesi di forte immigrazione, ma domani facilmente in tutto quel “villaggio globale” che sembra essere diventato il pianeta terra.

I mezzi di comunicazione sociale.

Nuove forme di vita si vanno diffondendo in tutto il mondo mediante strumenti che entrano sempre più nelle case e competono con la scuola: i mezzi di comunicazione di massa. Oggi non possiamo considerare questi mezzi, in particolare l'internet, come un'opportunità per pochi, perché sempre più raggiungono persone e popoli in tutte le località e fanno “cultura”, creano mentalità nuove.

Da qualche anno, soprattutto per impulso del precedente Superiore Generale della Congregazione della Missione e della Compagnia delle Figlie della Carità, P. Robert Maloney, tutta la famiglia vincenziana è fortemente invitata ad usare questo strumento in funzione della missione. Scriveva qualche anno fa il P. Maloney ai membri della famiglia vincenziana presentando loro il sito della famiglia vincenziana:

«Recentemente, il Papa Giovanni Paolo II ha incoraggiato coloro che utilizzano le nuove tecnologie ad “accrescere la presenza della Chiesa in internet come uno strumento per proclamare la Buona Notizia in quella che viene chiamata ‘l'epoca dell'informazione’ (messaggio alla Rete di Informazione in America latina, 3-6 marzo 1998). In occasione dell'inaugurazione di questo sito (il sito della famiglia vincenziana, *ndr*), incoraggio i membri della nostra famiglia vincenziana ad utilizzare bene questi mezzi di comunicazione. Oggi, condividere le informazioni è qualcosa di estremamente importante. Ciò permette di attirare l'attenzione, come hanno detto i vescovi del concilio vaticano II, su “le gioie e le speranze, le tristezze le angosce degli uomini del nostro tempo, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (*Gaudium et spes* , n. 1). Io ho la ferma speranza che è con lo scambio delle informazioni e delle idee creative all'interno della nostra famiglia che noi saremo effettivamente capaci di canalizzare le nostre energie al servizio dei più bisognosi, come pure di ricercare le cause della povertà e riformulare delle soluzioni a breve e a lungo termine per porvi rimedio» (cf *Vincentiana* , 5 maggio 1998).

L'invito di P. Maloney non riguarda solo l'utilizzo di tale strumento per una migliore e più rapida informazione all'interno della famiglia vincenziana, ma è un invito esplicito a conoscere ed usare tale strumento nella evangelizzazione e nel servizio dei poveri, nella consapevolezza che

«coloro che dispongono dei mass media hanno un ruolo determinante nella formazione dell'opinione pubblica, nel creare comprensione reciproca oppure dissensi e conflitti. I mezzi di comunicazione di massa sono diventati, con la loro diffusione, con il loro potere suggestivo, i grandi educatori della mentalità popolare: in un mondo che tende a farsi sempre più multirazziale e pluriculturale, i mezzi di informazione hanno un ruolo decisivo per l'accoglienza o per il rifiuto reciproco» (Commissione ecclesiale della CEI “Giustizia e Pace”, *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà* . Nota pastorale del 25 marzo 1990, n. 38).

Certamente un uomo come san Vincenzo, che scrisse oltre trentamila lettere (di cui ne conserviamo circa 3400, secondo l' *Introduzione* di Luigi Mezzadri al primo volume delle *Opere* , che è in corso di pubblicazione in lingua italiana: cf p. IX), non avrebbe rinunciato all'uso di questo strumento per i suoi scopi apostolici!

I servizi di accoglienza e di carità

Certamente, oltre alle scuole e all'uso degli strumenti della comunicazione sociale, non possiamo trascurare quei luoghi particolarissimi di educazione alla solidarietà che sono proprio i nostri stessi servizi e tutti i luoghi dove incontriamo faccia a faccia le persone che provengono da altre culture e altri Paesi. In questi servizi, nei quali ci preoccupiamo dei bisogni concreti di tanti nostri fratelli, praticamente dei bisogni elencati espressamente nel cap. 25 del vangelo di San Matteo (cf Mt 25, 31-46), sono luoghi privilegiati per l'educazione alla giustizia e alla solidarietà e rappresentano «avanguardie di un mondo che presto tutti dovranno affrontare» (Commissione ecclesiale della CEI “Giustizia e Pace”, *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà* . Nota pastorale del 25 marzo 1990, n. 39).

Sono questi i luoghi in cui possiamo tradurre in esperienza concreta i grandi ideali che proclamiamo con le parole negli altri luoghi (la scuola e la comunicazione sociale). Sono i luoghi in cui mettiamo alla prova il nostro carisma, alla prova dei fatti, al di là delle belle intenzioni e dei grandi ideali. Sono dunque i luoghi dove possiamo costruire e costruirci nella solidarietà e contribuire così ad un mondo più solidale ed umano. E' il terreno ove più tradizionalmente il nostro carisma prende forma storica, si incarna, diventa vita vissuta, condivisione di vita, servizio.

A questo proposito, vale forse la pena di sottolineare le grandi risorse di cui disponiamo in fatto di immobili oggi in molti casi sotto-utilizzati, almeno nei Paesi in cui più marcata è la crisi delle vocazioni alla vita consacrata. Tali immobili potrebbero forse (almeno parzialmente) essere convertiti in luoghi di accoglienza per stranieri e potrebbero, oltre che rispondere al bisogno abitativo di tante persone immigrate, anche diventare esempi di convivenza, di dialogo e di solidarietà tra persone provenienti da Paesi e razze diverse, dando magari nuova vitalità al carisma delle persone o comunità accoglienti.

Proprio per la sua particolare importanza, ho chiesto ad alcune Figlie della Carità che ne fanno esperienza diretta sul campo, di suggerire (attraverso alcune risposte ad un breve questionario) qual è la loro esperienza del carisma vincenziano in ordine al problema che stiamo trattando: quello del rapporto con persone immigrate.

IV. Carisma vincenziano e immigrazione nell'esperienza di alcune Figlie della Carità

Analisi dei dati

Ho sottoposto ad alcune Figlie della Carità un breve questionario di dieci domande per raccogliere la loro esperienza sul campo e valorizzarla in questa mia personale elaborazione sul rapporto oggi possibile tra carisma vincenziano e fenomeno delle migrazioni.

Le dieci domande sono state suddivise in tre sezioni, ognuna delle quali si pone ad un particolare livello di analisi: il livello ideale, il livello operativo, il livello istituzionale.

Le risposte ricevute, invero molto poche (solo un terzo delle persone interpellate hanno inviato le loro risposte), hanno evidenziato quanto segue.

1. Livello ideale

1.1. In rapporto agli attuali fenomeni migratori le Figlie della Carità non possono esimersi dall'interessarsene e dall'assumersi il proprio impegno, poiché tali fenomeni producono nuovi poveri, interpellando così direttamente il loro *carisma* specifico.

Tale carisma, così come esplicitato nelle Costituzioni e nelle assemblee ai vari livelli (generale e provinciale), come pure dagli scritti dei Superiori e dagli appelli della chiesa universale, è direttamente interpellato dai fenomeni migratori in atto, in particolare dalle nuove forme di povertà che essi producono.

1.2. I *valori* ideali più direttamente implicati sono quelli dell'accoglienza, della risposta immediata ai bisogni primari, della promozione dei diritti umani, della giustizia sociale e del rispetto della dignità umana.

1.3. Quanto alle *motivazioni* che possono spingere una Figlia della Carità ad impegnarsi nel servizio delle persone migranti, sono relative sia alla vocazione cristiana (cf Mt 25: "ero forestiero..."), sia ai richiami della Chiesa universale all'attenzione ai "segni dei tempi" (cf *Gaudium et spes*, n. 4), sia alla specifica vocazione delle Figlie della Carità, per le quali nessuna povertà è estranea e vi è anzi uno specifico voto di servizio ai poveri (cf C. 8; C. 28), sia infine in quanto esse sono in comunità proprio per tale servizio.

2. Livello operativo

Le domande poste dal questionario circa il livello operativo hanno lo scopo di precisare obiettivi, azioni e strategie, preparazione e competenze richieste alle Figlie della Carità impegnate nel servizio alle persone migranti.

2.1. Gli *obiettivi* cui tendere in tale servizio che sono stati individuati nelle risposte al questionario potrebbero essere così sintetizzati: accoglienza, conoscenza, integrazione.

2.2. La realizzazione di obiettivi presuppone l'attuazione di alcune *azioni* concrete.

"Accoglienza" significa aiuto ad uscire dall'isolamento mediante l'offerta di alfabetizzazione e luoghi di incontro.

"Conoscenza" (si intende, da parte della Figlia della Carità) vuol dire in concreto lavorare con mediatori, parlare altre lingue, studiare le culture diverse, valorizzare capacità e attitudini delle persone accolte.

E "integrazione" vuol dire far conoscere ai nuovi arrivati la rete dei servizi privati e statali presenti sul territorio, lavorare in rete con essi, aiutare le persone accolte a prendere coscienza dei loro diritti e dei loro doveri, far loro conoscere le leggi del Paese ospitante.

2.3. Quanto alla *preparazione* e alle *competenze* richieste ad una Figlia della Carità impegnata in questo settore, vengono citate: la chiarezza circa il proprio ruolo, la conoscenza delle leggi vigenti in materia, la conoscenza della rete dei servizi, delle opportunità di inserimento (abitativo e lavorativo), la capacità di offrire un costante punto di riferimento e di relazioni amicali, la visione non assistenziale del proprio compito.

3. Livello istituzionale

La serie di domande relative al livello istituzionale mira ad individuare la percezione delle persone interpellate rispetto all'impegno assunto dalla Compagnia delle Figlie della Carità nel suo complesso e rispettivamente dalla propria Provincia, le risorse e i limiti in esse e, infine, il ruolo dell'evangelizzazione da attuare all'interno dei servizi.

3.1. Quanto all' *impegno della Compagnia e della propria Provincia* , la percezione è di una buona attenzione e di un impegno ormai consolidato in questo ambito delle nuove povertà. In particolare, almeno per quanto riguarda le Province italiane, è già stato dedicato al tema in questione un tempo di riflessione nelle assemblee domestiche e provinciali, da cui sono uscite indicazioni progettuali, sulle quali è in programma un confronto in un Convegno Interprovinciale previsto per il prossimo anno.

3.2. Le *risorse* offerte a livello istituzionale sono: attivazione di servizi specifici per immigrati (centri di ascolto, accoglienze, mense, guardaroba, ambulatori, ecc.), corsi di formazione per le consorelle impegnate nei servizi, anche al fine di promuovere in esse la capacità di collaborare con i volontari laici ed altri enti ed associazioni.

Nella sola Provincia di Torino delle Figlie della Carità sono censiti oltre venti centri in cui le Figlie della Carità a vario titolo sono impegnate nel servizio degli immigrati in molteplici forme e in collaborazione con i Gruppi di Volontariato Vincenziano (A.I.C.), la Società di San Vincenzo De Paoli, la Caritas diocesana, la Chiesa locale ed altre organizzazioni di volontariato.

Quanto ai *limiti* , i più evidenti sembrano essere la mancanza di coordinamento sistematico dei servizi esistenti nel territorio, con il conseguente indebolimento di efficacia degli interventi e soprattutto del loro peso a livello politico e quindi della loro incidenza nei confronti delle politiche generali in materia di immigrazione e asilo politico.

Infine, relativamente alla questione dell' *evangelizzazione* da attuarsi nei servizi in cui operano le Figlie della Carità, questa appare come l'aspetto più problematico. Anzi, proprio a tale riguardo le Figlie della Carità impegnate in questi servizi chiedono informazioni e pongono interrogativi.

Un'ultima domanda del questionario chiede di indicare quegli aspetti ritenuti più importanti rispetto al tema "Migrazione e carisma vincenziano": Tra gli aspetti segnalati vi sono i seguenti: il rapporto con la famiglia vincenziana, l'inculturazione del carisma nelle società multietniche, l'evangelizzazione delle culture, le problematiche relative alle politiche abitative e al mondo del lavoro.

Ripresa sintetica dei dati raccolti

Al termine dell'analisi dei dati raccolti, tento una rielaborazione sintetica.

1. Le Figlie della Carità, sia quelle più direttamente impegnate nel settore, sia a livello istituzionale (generale e provinciale), sono consapevoli del fatto che oggi i fenomeni migratori interpellano direttamente il loro carisma.

2. Tale carisma assume pertanto una sorprendente attualità rispetto ad una delle maggiori forme di povertà del nostro tempo, quale appunto è quella prodotta dal massiccio fenomeno delle migrazioni a livello mondiale, ulteriormente aggravato dal processo di globalizzazione che coinvolge ormai tutti Paesi, ricchi e poveri.

3. I valori del carisma vincenziano più direttamente chiamati in causa dai processi migratori in atto non sono solo quelli della soddisfazione immediata dei bisogni primari delle persone che accedono ai servizi, ma si ha chiara consapevolezza dell'importanza di un'azione di *advocacy* per la difesa dei loro diritti e della presa di coscienza dei loro doveri, al fine di coinvolgerli e renderli partecipi della loro promozione umana.

4. Le motivazioni che possono spingere una Figlia della Carità ad impegnarsi nel servizio delle persone migranti sono molteplici: sono relative alla propria fede in Gesù Cristo (“*Caritas Christi urget nos*”), al radicamento nel cammino della Chiesa universale e locale (cf i molteplici richiami del magistero della Chiesa al fenomeno delle migrazioni quale segno dei tempi cui prestare la massima attenzione) e ovviamente alla propria vocazione vincenziana, che si concretizza in uno specifico voto al servizio corporale e spirituale dei poveri (cf C. 8; C. 28).

5. Le azioni e strategie di intervento oggi più adeguate ai bisogni delle persone migranti sono interventi di tipo immediato (risposta ai bisogni primari quali di cibo o di indumenti), che tuttavia vanno inseriti in una più ampia visione progettuale del servizio, il cui obiettivo finale è la progressiva liberazione delle persone che afferiscono ai servizi dalla dipendenza da questi e il loro graduale inserimento nel Paese che li accoglie, nel pieno rispetto delle leggi di questo e dei diritti fondamentali di ogni persona e della dignità umana.

6. La preparazione e la competenza oggi richieste alle Figlie della Carità per il loro impegno a fronte dei fenomeni migratori e delle povertà da questi derivanti non possono essere lasciate all'improvvisazione, al buon cuore o all'esperienza diretta sul campo. Occorre invece una preparazione specifica, comprendente competenze di vario tipo: di tipo psicologico (relazione di aiuto), sociologico (metodologia del lavoro sociale), giuridico (legislazione), morale (dottrina sociale della Chiesa).

7. A livello istituzionale le Figlie della Carità sono consapevoli dell'impegno che sono chiamate ad assumersi a fronte delle forme di povertà indotte dai processi migratori. Anche l'avermi invitato a trattare questo tema nel contesto di questa sessione internazionale ne dà chiara testimonianza.

A questo riguardo, desidero sottolineare la particolare situazione privilegiata in cui vengono a trovarsi le Figlie della Carità di fronte ad una questione di ampiezza mondiale proprio per il fatto che la loro Compagnia è presente in modo capillare in tutti Paesi e, proprio per questo, può avere una conoscenza e un approccio operativo al problema quanto mai completo.

8. Le risorse delle Figlie della Carità sono notevoli e di vario tipo: economiche (centri e servizi), culturali (corsi di formazione), umane (le stesse consorelle). Tra le risorse che la Compagnia delle Figlie della Carità può mettere in campo figurano quelle che derivano dalla possibilità di scambio di consorelle provenienti da aree culturali diverse, con reciproco arricchimento a livello personale e in rapporto alle concrete strategie che possono essere avviate e realizzate nei diversi Paesi o Province religiose.

9. Tra i limiti della Compagnia o delle singole consorelle impegnate nel servizio delle persone migranti, o comunque un aspetto nel quale sarà importante attuare nei prossimi anni un cammino di crescita, c'è quello del superamento di una sorte di autonomia nella gestione dei vari servizi, in vista di una sempre maggiore capacità di collaborazione con altri enti ed associazioni del mondo ecclesiale e civile, in una logica di rete dei servizi e di efficacia a livello di azione politica, per rimuovere le cause delle situazioni di povertà e di emarginazione.

10. L'obiettivo dell'evangelizzazione delle persone provenienti da altre culture o religioni è il più delicato ed anche il più difficile, ma certo il più importante.

E' proprio del carisma vincenziano l'impegno a servizio dei poveri sul piano materiale e spirituale. La domanda di aiuto proveniente dalle persone immigrate in un Paese facilmente si limita all'aspetto materiale, ma il vincenziano sa che tra i bisogni più fondamentali c'è quello spirituale e vi si dedica. Il vincenziano sa che la prima carità è la verità e, tra le proprie risorse, al primo posto pone il vangelo di Gesù Cristo, perché è consapevole che, se vuole liberare le persone dalle loro dipendenze, è la verità che le farà libere (cf Gv 8, 32).

Certo, le forme concrete nelle quali dovrà attuarsi la missione di evangelizzazione non sono facilmente individuabili. Occorrerà un'umile, prudente e coraggiosa ricerca, che non potrà fare a meno del dialogo e del confronto, sia a livello dottrinale che pratico. Ma il vincenziano non può rinunciare a tale compito, perché è il primo in ordine logico, anche se probabilmente non in ordine cronologico. Tutto ciò nella consapevolezza che l'inculturazione del vangelo è un arricchimento per la nostra comprensione del medesimo vangelo e del nostro stesso carisma vincenziano.

La questione dell'evangelizzazione è al centro anche della recente Istruzione pontificia *Erga migrantes caritas Christi* (2004), nella quale vi è una grande attenzione alle Chiese orientali. «Per rispondere in modo più adeguato anche alle particolari esigenze di quei fedeli emigrati orientali, oggi sempre più numerosi» - dice il documento (cf nn. 52-55 e passim) – occorre mettere sullo stesso piano la Chiesa latina e la Chiesa orientale. Non per una questione di praticità, suggerita dal costante aumento degli immigrati di rito orientale, ma per una questione di pari dignità delle due Chiese che consentono all'unica Chiesa cattolica di respirare, anche in contesto migratorio, a due polmoni.

Al n. 100 della citata Istruzione, dedicato alla *Pastorale dialogante e missionaria*, che corrisponde al n. 58 degli *Orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000* della CEI, si dice espressamente:

I cristiani sono chiamati ad affrontare un capitolo sostanzialmente inedito e fondamentale del compito missionario: quello di esercitarlo nelle terre di antica tradizione cristiana. Con molto rispetto e attenzione per le tradizioni e culture dei migranti, siamo chiamati, noi cristiani, a testimoniare il Vangelo della carità e della pace anche a loro e ad annunciare esplicitamente pure ad essi la Parola di Dio, in modo che li raggiunga la benedizione del Signore promessa ad Abramo e alla sua discendenza.

Una questione particolarmente difficile è rappresentata dalla relazione con i musulmani. Ma per quanto difficile, l'impegno dei credenti a dialogare con i musulmani è riaffermato con continuità e forza dalla Chiesa ufficiale. Lo stesso Giovanni Paolo II, in un'Assemblea interreligiosa, voluta come prolungamento dell'incontro di Assisi nel 1986, dichiarava:

Il dovere che ci attende sta nel promuovere una cultura del dialogo... Io sono convinto che l'interesse crescente per il dialogo tra le religioni rappresenta uno dei segni di speranza presenti nell'ultima parte del secolo. Pertanto, bisogna continuare. Una maggiore stima reciproca ed una fiducia crescente devono condurre ad un'azione comune ancora più efficace e coordinata in nome della famiglia umana.

Certo, il Papa conosceva le difficoltà di questo dialogo, tuttavia ribadiva con forza «bisogna continuare», perché si tratta di un'opzione irreversibile della Chiesa (cf *Redemptoris missio*, nn. 55-57). Di fronte alla realtà dell'islam in Europa, la Chiesa non ha altre possibilità che quella di un

dialogo sincero e deve adoperarsi in ogni modo per instaurarlo e farlo progredire senza ingenuità e senza pregiudizi. Il dialogo con i musulmani esige da parte dei cristiani un atteggiamento evangelico di carità e di gratuità.

In questo nuovo scenario del compito missionario della Chiesa che si profila all'orizzonte per il nuovo millennio, io credo di poter individuare l'opportunità per il carisma vincenziano di ritrovare valide ragioni per credere nell'attualità del proprio compito di evangelizzazione “nella” testimonianza della carità.

Conclusione

Le migrazioni fanno parte integrante della vita della Chiesa, ne esprimono la profonda universalità, ne favoriscono la comunione, ne influenzano la crescita. Le migrazioni offrono alla Chiesa l'occasione per fare l'esperienza delle proprie note caratteristiche (cf l'Istruzione pontificia *Erga migrantes caritas Christi* del 1 maggio 2004, n. 97). Oltre alle note più caratteristiche, quali l'apostolicità, la missionarietà, l'unità e la cattolicità, non possiamo dimenticare la santità che si esprime nei gesti di carità cristiana, della quale è proprio del carisma vincenziano dare testimonianza. Tale testimonianza assume la forma concreta della dedizione alla promozione umana, all'accoglienza, alla solidarietà, alla comunione, al dialogo. Questi mi sembrano i tratti tipici del carisma vincenziano che oggi sono messi alla prova dalle migrazioni.

L'impegno dei vincenziani si misura su un duplice versante. Deve saper fare i conti certo con alcune situazioni problematiche, *di segno negativo*. Tra queste figurano, per esempio, gli squilibri internazionali quali cause prima delle migrazioni (sui quali da qualche tempo i nostri Superiori Maggiori richiamano la nostra attenzione e il nostro impegno come famiglia vincenziana), la drammatica sorte di molti profughi e richiedenti asilo, il problema delle donne e dei minori spesso soggetti a traffici ignobili, le varie forme di intolleranza, xenofobia e razzismo, la grande massa di clandestini, il lavoro nero, le politiche tendenzialmente restrittive un po' ovunque.

Accanto a queste situazioni di segno negativo, ve ne sono però altre *di segno positivo*, che dobbiamo saper vedere e promuovere, come per esempio la crescita di una cultura dell'accoglienza, l'impegno del volontariato, l'educazione alla mondialità.

Ve ne sono anche alcune di *segno ambivalente*, come la globalizzazione, il cui esito dipenderà da come ci si impegnerà a gestirla.

Di fronte ad un fenomeno di portata mondiale, per certi aspetti anche epocale, come vincenziani né possiamo rimanere spettatori, lasciando che altri (economisti, multinazionali...) determinino il futuro di gran parte dell'umanità, né possiamo limitarci a raccogliere i brandelli di un'umanità lacerata dall'egoismo dei potenti. Siamo invece chiamati ad assumerci la nostra responsabilità storica di farci artefici della storia, perché non scada a cronaca (o a cronaca nera), ma diventi storia della salvezza, che pur avendo le sue contraddizioni è guidata dallo Spirito di Dio.

Ottimismo e senso di responsabilità ci devono accompagnare sempre, particolarmente di questi tempi e in questo ambito dell'esperienza umana che è rappresentato dalle migrazioni. L'uomo è in perenne cammino, in cammino con gli altri e tra gli altri. Non dimentichiamoci che tutti noi siamo in cammino, sia perché altrove è la nostra Patria celeste, sia perché ognuno di noi cambia continuamente nella sua stessa persona. Con l'uomo è in un cammino di continua trasformazione il mondo in cui egli vive e che egli stesso ogni giorno va costruendosi.

In questo cammino non abbiamo modelli nel nostro passato ai quali ispirarci. E' una sfida storica che ci tocca tutti. A seconda del modo in cui l'affronteremo, rappresenterà un motivo di crescita in umanità oppure di divisione e di conflitto. Se non abbiamo modelli storici precisi, come vincenziani siamo però portatori di una speranza e di una testimonianza, che è il nostro carisma e il nostro servizio per la Chiesa e per il mondo.

Crediamo nella paternità di Dio verso ogni uomo, crediamo nella presenza e nell'azione dello Spirito nella storia, riconosciamo in ogni povero l'immagine stessa di Gesù Cristo (cf Mt 25, 31-46), vediamo il nostro prossimo da amare in ogni uomo che incontriamo sul nostro cammino, specialmente se ferito (cf Lc 10, 29-37). Non possiamo tirarci indietro; anzi non possiamo non essere tra i primi in questo impegno di accoglienza, certo faticoso ma anche entusiasmante.

Bibliografia

- *De pastorali migratorum cura* . Motu proprio (15 agosto 1969).
- Luigi Di Liegro , *L'altro oggi e la Chiesa italiana. La chiesa e il fenomeno dell'immigrazione: lo "straniero" come segno dei tempi* , in "Parola Spirito e Vita", 1993/1, pp. 279-294.
- Commissione ecclesiale della CEI "Giustizia e Pace", *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà* . Nota pastorale (25 marzo 1990).
- Commissione ecclesiale per le migrazione - CEI, *Ero forestiero e mi avete ospitato*. Orientamenti pastorali per l'immigrazione (4 ottobre 1993).
- Fondazione Migrantes (a cura), *Enchiridion della Chiesa per le Migrazioni*, EDB 2001.
- *Messaggio* di S.S. Giovanni Paolo II per la 90° Giornata Mondiale per Migrante e Rifugiato (15 dicembre 2003).
- *Erga migrantes caritas Christi*. Istruzione pontificia (1 maggio 2004).

P. Giuseppe Turati, CM
(Provincia di Torino della CM)